

L'INTERVISTA

Biagio De Giovanni

eurodeputato del Pds, docente di Storia delle dottrine politiche

«Napoli, è l'ora del mea culpa»

«Dovremo reinventare la vita istituzionale di Napoli. Nel pieno della Vesuviopoli, l'opinione di Biagio De Giovanni, docente di storia delle dottrine politiche all'Istituto Orientale di Napoli, eurodeputato del Pds. «Qui la situazione è molto diversa da Milano - dice - Lì il sistema della corruzione almeno ha funzionato. A Napoli la cupola ha condotto la città in un circuito cieco, l'ha impoverita e degradata».

VITTORIO RAGONE

De Giovanni: la magistratura (e mi viene da dire: finalmente) sta scavando nei misfatti di Napoli. Giornali e tv ritraggono una città finita preda di comitati d'affari, oppressa da una cupola politico-affaristica: un gruppo di potenti decideva a Roma come spartirsi, nello sfascio partenopeo, opere e progetti. Naturalmente c'è da aspettare gli esiti delle molte inchieste. Ma mi dici la tua prima impressione su questi scenari apocalittici?

La prima impressione mia è stata di immenso sconcerto: le indagini napoletane rivelano una organicità, una totalità di «governo» esterno alla città, che non ha pari in altre situazioni che già conosciamo.

Si guarda Napoli, e si pensa a quel che già da un anno sta accadendo a Milano. Vedi punti di contatto fra le due Tangentopoli? Differenze?

Mi pare che a Milano ci fosse una trattativa molto organica e profonda, ma fra soggetti determinati: imprenditori e politici. Hanno coinvolto un pezzo enorme della vita cittadina, ma non danno l'impressione di essere un «governo» esterno alla città. A Napoli la cosa è molto diversa, perché il ceto politico che si rivela oggi come l'artefice dei flussi finanziari, delle decisioni relative a tutte le grandi opere che si ripropongono fare e non si sono fatte, è una realtà infinitamente più capace di egemonia complessiva sulla città.

Perché hai usato la frase: «grandi opere che si dovevano fare e non si sono fatte»? Vuol intendere che a Milano almeno il sistema della corruzione ha dato dei frutti, mentre a Napoli non si sono visti nemmeno quelli?

Diciamo che in un certo senso, e mettiamoci mille virgolette, a Milano il sistema funzionava perfino. Per esempio: la metropolitana s'è fatta, l'aeroporto s'è fatto. S'è fatto nella più grande corruzione, però s'è fatto: questo significa che il rapporto fra imprenditoria e politica era un elemento «totalizzante», però si inseriva in un mondo che in qualche modo poi camminava, insomma; neanche questo rapporto politico-imprenditoriale è riuscito a mangiarsi una società civile forte come quella milanese. La diversità della situazione, a Napoli si riflette platealmente nel fatto che non solo questi uomini hanno governato la città nel modo in cui scopriamo oggi in maniera esplicita,

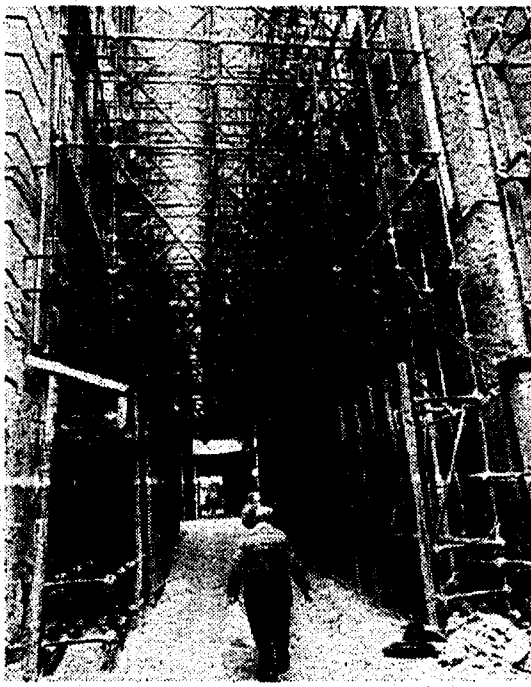
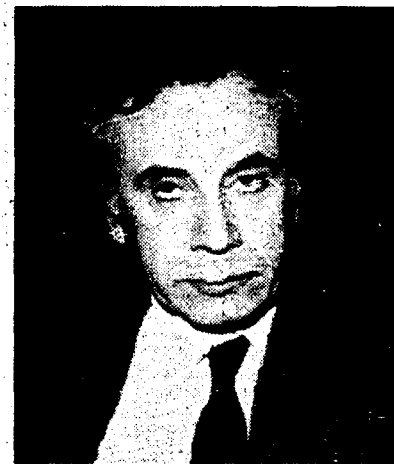
ma che la gran parte delle opere non sono state neanche compiute. C'era quasi un gioco astratto, metafisico, surreale a Napoli: un gioco gigantesco di denaro intorno al quale si sono articolati i flussi finanziari. Il sistema che stiamo scoprendo è riuscito in qualche modo a consumare, a indirizzare tutto in una sorta di circuito cieco, chiuso: e rispetto a questo circuito la città progressivamente si indeboliva, si svuotava. Milano probabilmente oggi ha una società civile in piedi, e anche quello è un punto da cui ripartire. A Napoli questo vale molto meno.

Scusa, De Giovanni, ma per anni molti, probabilmente anche tu, hanno raccontato pure un'altra Napoli: civile, vivace, produttiva, con validi imprenditori e scambi culturali intensi con l'Europa. Dov'era questa Napoli mentre si espandeva il disastro?

Ci arrivo, ma vorrei procedere per passaggi. Dunque: a Milano il circuito virtuoso della città in quanto tale era ancora talmente forte che la Tangentopoli non si è realizzata come degrado di Milano, come decadenza forte delle sue strutture civili. Napoli invece, in questo decennio, è una città il cui livello di vita civile precipita in una maniera che non ha precedenti. Questo accade perché il «governo» della città, la cupola che ha «governato» la città, il ceto politico nel quale sono passati i flussi finanziari enormi del dopo terremoto, è stato non realizzatore di opere, bensì distruttore di opere. La città è stata progressivamente mangiata e sopraffatta dalla dimensione della cupola organizzativa. L'ampiezza, la quantità, la qualità della corruzione politica a Napoli è stata di tale dimensione da assillare l'imprenditorialità, lo sforzo che la città eventualmente potesse fare dopo il terremoto per riprendersi. Nello stesso tempo quel sistema, proprio perché ha impoverito Napoli e non ha contribuito in alcuna maniera né diretta né indiretta alla ricostruzione di una sua produttività, è riuscito a inglobare dentro di sé ceti deboli e non deboli, pezzi fondamentali della vita di Napoli. L'enorme flusso di denaro anche illegale, fra struttura dell'intervento straordinario e affari della delinquenza organizzata, insomma quelle migliaia e migliaia di miliardi che sono passati attraverso Napoli senza lasciare traccia nella vita civile della città, sono serviti comunque a rendere possibi-



Qui accanto il nuovo Centro Direzionale di Napoli; sotto, Biagio De Giovanni - e, in basso, un vicolo dei Quartieri Spagnoli



le che le forme di vita stessa mutassero. Fino all'ultimo bancarellero, fino all'ultimo posteggiatore in qualche modo tutti hanno dovuto fare i conti con queste forme di organizzazione affaristica.

Quanta parte della differenza qualitativa fra le due Tangentopoli è dovuta all'intervento finanziario esterno? Colpisce il fatto che, stando alle inchieste in corso, l'affare si sia esercitato quasi sempre su infelici finanziarie sgorgate altrove: la ricostruzione, i fondi per le grandi opere, i mondiali del '90. Quanto ha contato questo aspetto, secondo te?

Ha contato molto. La dimensione che chiamiamo «finanziaria esterna» è stata sempre caratteristica dei flussi finanziari che vanno verso il Mezzogiorno. Non a caso, ancora fino a

oggi, Degenerato sia per quanto riguarda la sua strutturazione interna - perché a un certo punto questi finanziamenti evidentemente si fermavano e servivano alla pura e semplice riproduzione dei partiti, degli apparati, delle correnti - sia per il fatto che il carattere esterno di questo flusso finanziario era sempre meno rivolto a radicarsi nella città. Questo punto è centrale. Napoli in questo decennio ha prodotto più distruzione che produttività, nelle varie forme.

Brutalmente torno alla ipotesi Napoli felix: questa città ha mandato in Parlamento, in consiglio regionale e comunale esponenti. La società napoletana ha una mea culpa da fare, una confessione collettiva?

C'è una mea culpa di Napoli, sì. Non c'è dubbio. Un giornalista può anche e semplicemente metterla in questi termini. Io aggiungo: Napoli è una città dove il modello pubblico del ceto politico è diventato per molti aspetti regola della vita civile. È una città in cui dominano l'illegalità o la semillegalità, diffusissime in tutti i comportamenti individuali. Tante volte è coinvolto anche chi una qualche formazione intellettuale l'ha avuta. Si ha la sensazione di una illegalità che si è profondamente radicata nei comportamenti individuali, e si è allargata a macchia d'olio. Per cui: mea culpa sì, nel senso che Napoli non solo ha portato questi uomini a governarla, ma direi che li ha rafforzati. È la riprova della radicalità e ampiezza, della capacità di coinvolgimento che il rapporto tra flussi finanziari e ceto politico ha determinato.

Quello che dici vale anche per zone «nobilitate» della società napoletana, per esempio una certa borghesia...

Sì: l'elemento di corruzione etico-politica e professionale

è stato estremamente largo. Questo non significa criminalizzare una città: le responsabilità maggiori le porta chi detiene lo spirito pubblico.

Tangentopoli tocca anche esponenti dell'ex Pci. Ti sentresti di escludere che nella cupola ci fossero dei comunisti?

Io conosco quello che è stato il ruolo storico del Pci a Napoli. Per ragioni di storia politica, per la funzione storica e politica che ha avuto il Pci, escludo che esso o suoi esponenti facessero parte di quella che abbiamo definito la cupola affaristica. E non lo dico per formale difesa, per paritismo di partito. Dopodiché, a Napoli come d'altra parte in tutta Italia non si può escludere che l'ampiezza di quel sistema sia stata tale da provocare delle zone marginali di complicità, delle zone nelle quali l'ambiguità ha prevalso sulla chiarezza.

Torniamo alla magistratura. Qualcuno ha scritto: «adage oggi, dopo 15 anni di faccende inerte». Come mai s'è svegliata solo ora?

Certamente c'è stata una totale assenza della magistratura napoletana in questi anni, nonostante l'entità della vicenda, post-terremoto fosse di tali dimensioni da far vedere l'inquinamento e la corruzione anche ai ciechi. Ma aggiungo - estendendo ancora una volta lo sguardo a quanto nell'ultimo anno accade un po' in tutta Italia - che finché il sistema di cui ragioniamo ha funzionato la magistratura in qualche modo ne è stata inglobata. Non in senso soggettivo o complottario, ma nel senso che il sistema funzionava in maniera talmente compatta che chi lo metteva in discussione era sostanzialmente considerato un personaggio strambo, anomalo, che non si era reso conto di come andava il mondo, di come in realtà le cose dovevano funzionare. Questo schema di relativa subordinazione della magistratura al sistema politico si è rotto quando, dopo il 1989, il sistema politico ha ceduto, non di schianto come in Urss ma quasi di schianto. Nel momento in cui avviene questo, la magistratura trova uno spazio d'autonomia che prima non aveva. È questo terreno obiettivo che conta, piuttosto che quello soggettivo delle colpe dei magistrati, che pure ci saranno state.

Un'ultima domanda, scontata. E ora? Da dove si ricomincia?

Non ho una risposta. D'improvviso la città si è come accorta della piovra. E bada, questo non lo considero contraddittorio, come se parlassimo della coscienza d'un individuo: perché le coscienze collettive sono cosa diversa. La coscienza collettiva, a Napoli, fino a poco tempo fa ha funzionato dentro quel sistema (penso al successo elettorale dei partiti di governo fino al 5 aprile). Poi d'improvviso... Probabilmente oggi i politici coinvolti in Tangentopoli non potrebbero più passeggiare a piedi per la città...

È come se questa coscienza collettiva si fosse risvegliata, e avesse avvertito la sua profonda estraneità alla vicenda di Tangentopoli. Questo risveglio è molto importante: è uno stato nascente, con grandi potenzialità. Naturalmente occorrerà vedere quali contenuti, quali forme le energie di questa grande città, tragica ma mai malinconica, tragica ma mai grigia, sempre vitalissima, riusciranno a trovare per ricostruire un tramite con le istituzioni. Perché di questo si tratta: una città senza istituzioni non regge. Soprattutto una città come Napoli, che è economicamente e socialmente distrutta, che ha l'apparato industriale in pezzi e persino l'economia illegale in difficoltà. Dobbiamo reinventare la vita istituzionale di Napoli. Ma quali saranno le forme francamente non lo so. E non lo sa ancora nessuno.

A Mosca tutto torna nelle mani del Parlamento

ADRIANO GUERRA

Tanto rumore per nulla, dunque? Il respiro di sollievo col quale abbiamo tutti salutato i primi passi compiuti dai protagonisti del duro confronto di Mosca in vista di un accordo che si profilava, e si profila, possibile, sembra cedere il posto, dopo l'improvviso intervento serale di Eltsin, a nuovi motivi di preoccupazione. Il pericolo che si stia correndo verso lacerazioni non più sanabili rimane dunque ben reale. Sarebbe davvero pericoloso lasciarsi trarre in inganno dall'apparente facilità con la quale il congresso, convocato in fretta e furia per delenestrare Eltsin, ha imboccato sin dal primo momento un'altra strada, non soltanto respingendo la richiesta di impeachment presentata dagli estremisti (non più sostenuta però da Khasbulatov) e rifiutando di bollare come anticostituzionale la proposta di referendum avanzata da Eltsin, ma discutendo tutta una serie di proposte in materia di elezioni politiche e presidenziali. Molte cose rimangono però ancora nel vago e sono demandate ad un confronto - quello proposto da Eltsin - e che potrebbe riprendere in forme ancora durissime. Che cosa sarà esattamente - se beninteso verrà indetto - il referendum? Quando, e con quale legge elettorale, saranno indette le elezioni presidenziali e quelle politiche? Che poteri avranno il presidente, il parlamento e il governo?

La semplice elencazione di queste domande alle quali sono state date sin qui risposte contraddittorie ci può essere di aiuto per individuare meglio il nodo che sta di fronte alla Russia. Da una parte c'è uno stato nuovo, nato attraverso un processo di smembramento che ha investito contemporaneamente l'assetto economico-sociale (le questioni dei rapporti di proprietà, del ruolo dello stato e delle burocrazie, ecc.) ed il sistema politico (la questione del potere così come si è venuta ponendo dopo il crollo del regime del partito unico). Dall'altra parte ci sono, ancora a loro posto, i vecchi gruppi dominanti, le vecchie istituzioni, la vecchia costituzione. Certo sino a che non vi saranno leggi nuove è inevitabile che quelle in vigore, del resto già modificate e reinterpretate, vengano rispettate. È dunque positivo e significativo che, e non solo a Mosca, anche da parte di esponenti del movimento extra parlamentare si ammetta che se è giusto - come è giusto - far fuoco talvolta sul quartier generale, occorre sempre muoversi però nel rispetto delle regole del gioco democratico. Il problema centrale della democrazia russa non sta però qui. A ricordarlo è stato ieri Gorbaciov, che non è certo non a sostenere del presidente russo. «Le attuali istituzioni - ha detto Gorbaciov in visita nel Canada - nate quando esisteva ancora l'Urss vanno cambiate». E insieme alle istituzioni vanno cambiate anche le elites, oggi delegittimate perché nate anch'esse quando ancora esisteva l'Unione Sovietica, con meccanismi di stabilità che erano propri solo a quel paese. Non si tratta dunque di indire semplicemente nuove elezioni ma di dare fondamento precise ad uno stato che è ancora, senza basi (e che anche per questo - si pensi alle questioni poste dalle spinte centrifughe che lo percorrono - appare traballante). Da più parti si sostiene da tempo che Eltsin avrebbe dovuto indire nuove elezioni sin dal primo momento ed è davvero probabile che, se lo avesse fatto, non avrebbe ricevuto che consensi. Adesso però è inevitabile - ecco dove sta forse l'errore compiuto da Eltsin quando ha deciso di puntare sulla falsa sciorinazione dell'emarginazione del congresso - che la funzione di assemblea costituente del nuovo ordinamento venga attribuita all'attuale parlamento. Le correzioni autentiche apportate da Eltsin alla sua linea (ma anche il ridimensionamento reale del ruolo, e dello stesso prestigio, del presidente russo, così come del resto di Khasbulatov, per lo spazio che lasciano ad un più aperto gioco democratico) potrebbero aprire una nuova fase. Quel che è stato detto da Eltsin sui temi della politica economica e la decisione di porre uomini nuovi, ben visti dal «centro», alla testa di alcuni dicasteri sembrerebbero indicare poi che si incomincia a riconoscere la necessità di assegnare allo stato, e alle grandi aziende dello stato, un ruolo attivo, di protagonista, della via che dovrebbe portare alla costruzione di un sistema economico (che in Russia e per molte evidenti ragioni, non potrà che essere misto). Tutto è però di nuovo in discussione e tutto torna nelle mani del parlamento. Dei deputati centristi in particolare chiamati a fare la loro parte. Sui temi della politica economica e sociale in primo luogo. Ma anche su quelli della politica estera. Non si può ignorare infatti, per l'ombra sinistra che ha gettato sui vari punti caldi del mondo di oggi, quel che in materia di collocazione internazionale della Russia è stato detto da parte non solo dei nazionalisti di destra e dei nostalgici dell'Urss di Breznev (e di Stalin), ma anche di Khasbulatov. Su questi temi Eltsin ha tenuto e - almeno per ora - i tentativi di allontanare dal governo Kozirev sono stati frustrati. Ma i pericoli non sono certamente cessati e per questo è bene che le forze democratiche dell'occidente non s'ino continuino a restare fedeli agli impegni presi, ma cerino per trasformare in fatti concreti quel che sulla difesa e sullo sviluppo della democrazia in Russia è stato detto con tante e spesso rimbombanti parole.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Un paese a spasso sul «tappeto volante»

ENRICO VAIME

Guardando in Tv alcune parlamentari e ascoltando parlare con decisione e competenza della condizione femminile, mi chiedo come, pur essendo così chiare quei discorsi, si possa ancora fraintendere la vera essenza dei problemi delle donne, la loro evoluzione. Poi, pensando, ho dedotto forse troppo precipitosamente che la colpa (diciamo una parte di colpa, via) è dei pubblicitari che usano l'immagine femminile per scopi mercantili distorcendola. La donna degli spot è bella sì, ma scema. O almeno distratta, maldestra, superficiale. Se protesta, lo fa lanciando in aria un secchio di plastica vantando i pregi d'un detersivo. Se è finalmente felice, è perché ha scoperto i soffocini. Se è colta da giovanile vitalismo lo sfiga inforcando una bici per

arrivare in fretta a consumare un Aperol. Se vuole esprimersi scientificamente, sempre per i pubblicitari, lo fa spiegando puntigliosamente la funzione del filtrante aerea-to del salvasilip. Se infine si sente realizzata, eccola cucinare la pasta fresca Buitoni per poter comunicare pertinentemente all'uomo che è incinta: cosa c'è in quei ravioli buoni quanto forse eccessivamente fecondatori? Ecco come, senza parere, la pubblicità usa ed umilia il 50 per cento dei nostri concittadini (ma non erano di più, le donne?). Emma Bonino venerdì a Tappeto volante (Tmc 12.30-18.30 dal lunedì al venerdì) ha parlato d'altro e soprattutto del diritto ad essere rappresentate adeguatamente nella vita pubblica in base se non altro

alla forza numerica. È simpatica, la segretaria del partito che c'è e non c'è e riesco a seguirla perché non parla politichese anche se usa il termine «transazionale» che mi irrita quasi come «postavanguardia» e anche se ogni tanto piatisce alla radicale, alla maniera di certi poveri di maniera che vanno a lamentarsi nei salotti dei ricchi. Nel programma di Luciano Ripoli passano molti personaggi gradevoli o almeno interessanti, gestiti con professionalità e, meno male, con ritmo e tempi televisivi ignorati in altri debordanti talk-show. Questo Tappeto volante, considerato da alcuni una zattera di salvataggio per una rete che sembrava pericolante (speriamo siano finiti i tempi cupi per Tmc), si rive-

la per qualcosa di molto meno precario e di più preciso. Lo si può considerare, per facilità, un contenitore, ma di quel genere inflazionista non ha la noia pleonica. Ha preso, concentrandolo, il meglio di tutti i modi televisivi e propone senza le eccessive pretese di tanti quanto di accettabile proviene dall'informazione-spettacolo. Certo - potevano mancare? - ci sono anche i sondaggi telefonici che fanno storcere il naso agli statistici, ma possono divertire molti come noi. Soprattutto quando l'anonimo testato risponde «non so». Dubitare è del laico, ma come si fa a rispondere con indecisione ad una domanda secca e precisa? «La raccomandazione dovrebbe essere considerata un reato?». «Per migliorare l'aria sareste

disposti a rinunciare all'automobile?». Come si fa a cinci-schiare, a deflarsi, a dubitare delle proprie scelte non certo filosofiche? Eppure c'è anche questa Italia davanti al teleschermo. Un paese che dai sondaggi risulterebbe assai ondivago. Nel quale troppo poche certezze hanno promosso dubbi imprevedibili e forse irrimediabili. Una nazione che dubita della legalità di tutto tranne forse dell'ora entrata in vigore ieri. Forse se Rispoli chiedesse al pubblico «che ora è», avrebbe anche in quel caso un certo numero di non so. Ma non traiamo troppe conclusioni da questi rilevamenti. Il 18 aprile è vicino. Aspettiamolo con fiducia italiana. Che è quella che fa rispondere alla maggioranza sì o no con la piccola appendice di «do-po speriamo che...».

Advertisement for l'Unità newspaper. It lists the director Walter Veltroni, the managing director Piero Sansonetti, and the editorial board including Antonio Bernardi and others. It also provides contact information for the editorial office and the printing plant.

Advertisement for a book or article titled 'LA FRASE'. It features a black and white photograph of Giulio Andreotti and a quote: 'Il potere logora chi non ce l'ha. Giulio Andreotti'.